

ROSAMARIA LORETELLI

INTRODUZIONE

All'inizio di *Cultura e rivoluzione industriale*, un libro che fece epoca e che vale la pena di rileggere, Raymond Williams mette in evidenza come tra la metà e la fine del Settecento sia cambiato – nella lingua inglese, ma non solo – il significato di alcune parole chiave. Sono: 'industria', 'democrazia', 'arte', 'cultura'¹.

La prima, dal senso precedente di 'abilità', 'diligenza', diviene un termine collettivo per significare le istituzioni manifatturiere e produttive. La seconda abbandona, a partire grosso modo dalla Rivoluzione americana, la sua collocazione esclusivamente letteraria echeggiante l'antica Grecia, per introdursi nel vocabolario politico. 'Arte' cambia di significato con un andamento simile e parallelo a quello di 'industria', e da abilità professionale diviene una capacità legata alla produzione creativa e all'immaginazione. 'Cultura', infine, da 'cura dello sviluppo naturale' e, per analogia, progresso nell'educazione dell'uomo ma sempre 'cultura di' qualcosa, tra fine Settecento e inizi Ottocento diviene 'cultura' *tout court*, pur in diverse accezioni.

Parole chiave, le cui vicissitudini semantiche tradiscono un tasso non indifferente di cambiamento in alcune forme del pensiero e in alcune pratiche centrali della vita associata: l'attività produttiva artigianale, per esempio, la cui separazione da quella artistica diviene netta, mentre quest'ultima emerge come un campo a sé. Lo prova anche il configurarsi dell'estetica in quanto ambito autonomo della riflessione filosofica, la cui gestazione attraverso buona parte del secolo, per poi assumere il suo nome specifico. Quasi contemporaneamente principiano le storie letterarie e quelle dell'arte.

Di quegli ambiti, nel presente volume si occupano i saggi di Daniele Niedda, che tratta del linguaggio di Edmund Burke tra estetica e politica; di Orietta Rossi Pinelli, che mostra i modi in cui va cambiando l'ordine e

¹ R. Williams, *Cultura e rivoluzione industriale. Inghilterra 1780-1950*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 15 e sgg.

la collocazione degli oggetti nei musei; di Alessandra Iacobelli sul nascente giornalismo; di Bartolo Anglani sull'autobiografia; di Girolamo de Liguori sull'oratoria e la scrittura sacra; nonché quelli sul romanzo, il genere letterario che per consenso quasi universale ha origine nel Settecento. Sul romanzo inglese scrive infatti Roberto De Romanis; mentre sui suoi sviluppi italiani, Nicola Bietolini e Valeria Tavazzi.

Le arti, dunque, acquisiscono un diverso statuto e mutano il loro propri linguaggi. Ma nel corso del lungo Settecento cambiano anche quelli di altri ambiti del sapere. Una 'rivoluzione', così la chiama J.G.A. Pocock in *The Machiavellian Moment*, subisce il linguaggio della politica²; si sviluppa un nuovo discorso dei diritti dell'uomo e, insieme, come afferma Vincenzo Ferrone in *Lezioni illuministiche*, «balza in primo piano una nuova rappresentazione della natura e dei compiti delle scienze naturali»³. Il saggio di Giovanna Scianatico mette qui a fuoco gli interessi naturalistici nei libri di viaggio, quello di Dario Generali, la comunicazione scientifica.

Cambia anche il discorso storico, di cui in *Apologia di un mestiere difficile* Giuseppe Ricuperati ha tracciato un quadro epistemologico che andrebbe incluso nel presente volume⁴. La filosofia si professionalizza nella seconda metà del secolo e, come ha ben mostrato Albert Levi in *Philosophy as Social Expression*, trasforma di conseguenza il suo linguaggio⁵. Qui Cristina Passetti ne evidenzia un aspetto, esaminando la teoria della conoscenza di Antonio Genovesi.

Cambiano pure il discorso giudiziario e quelli settoriali della medicina, mentre le statistiche si preparano a migrare dalle informazioni sullo Stato all'ambito delle malattie, dando origine alla concezione dell'*homme moyen physique* e dall'*homme moyen morale*, che a inizio Ottocento instaura la categoria di *normalità*, come sostiene convincentemente Lennard Davis in *Enforcing Normalcy*⁶.

Mossi da un senso storico di questi cambiamenti epistemici, nel programmare il convegno della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII, di cui qui pubblichiamo gli atti, ci siamo chiesti se i linguaggi emersi da que-

² J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 1975, p. 423.

³ V. Ferrone, *Lezioni illuministiche*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 160.

⁴ G. Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2005. Dei rapporti tra storiografia e romanzo a metà Settecento tratta il mio saggio nel presente volume.

⁵ Cfr. A.W. Levi, *Philosophy as Social Expression*, Chicago, Chicago University Press, 1974.

⁶ L.J. Davis, *Enforcing Normalcy. Disability, Deafness and the Body*, London-New York, Verso, 1995.

ste e altre ‘metamorfosi’ (in alcuni casi, vere e proprie ‘rivoluzioni’) avvenute nel lungo Settecento non avessero in comune una ‘grammatica’, un ‘paradigma’, nel senso ampio e più generico che ha oggi assunto il termine rispetto all’accezione kuhniiana.

Ricerca un paradigma comune nel nostro caso non vuol dire essere convinti dell’impossibilità di ragionare con successo e in modo indipendente su oggetti che stanno al di fuori della mente, ma ritenere, questo sì, che, poiché anche la conoscenza si crea nel tempo e nello spazio, ai vari campi del sapere di una determinata epoca possa sottostare una *forma mentis* in un certo senso unitaria. Scavare sotto la produzione delle forme di legge, di letteratura e delle arti, sotto l’organizzazione dei saperi di un’epoca per un eventuale paradigma comune non significa dunque rifiutarne il valore conoscitivo; tutt’altro. La stessa scienza, come scrivono le autrici di quel libro magistrale che è *Telling the Truth about History*, «can be historically and socially framed and still be true»⁷.

Linguaggi, quindi, anche nel senso di paradigmi. Che cosa significa in termini di paradigma, ci si può chiedere per esempio, quella trasformazione avvenuta nel linguaggio musicale verso la fine del secolo, che è stata definita «l’esplorazione dello sviluppo del tempo»⁸ e in cui, come scrive Salvatore Sciarrino, nasce l’introspezione e l’orchestra evoca i mutamenti d’umore⁹? O tutto il dibattito attorno alla dottrina della prova, che coinvolge procedura giudiziaria, medicina e storiografia, su cui, oltre al saggio nel presente volume, molto ha scritto Carlo Borghero¹⁰?

A proposito della storiografia, per esempio, perché non chiedersi quale paradigma sia implicito nelle parole di Federico II quando scrive, nella prefazione del 1739 all’*Henriade* di Voltaire: «L’auteur a profité des défauts qu’on a reprochés à Homère: ses chants et l’action ont peu ou point de liaison les uns avec les autres, ce qui leur a mérité le nom de rapsodies. Dans la *Henriade* on trouve une liaison intime entre tous les chants»? Apprezzamento di un discorso che possiede legami interni, ma che sarà subito criticato da David Hume e da Lord Kames perché privo di quei ‘particolari’ che, espandendo il tempo narrativo, mostrano i fatti nelle loro minute circostanze.

⁷ J. Appleby, L. Hunt e M. Jacob, *Telling the Truth about History*, New York-London, Norton & Company, 1994, p. 171.

⁸ L. Shlain, *Arts and Physics: Parallel Visions in Space, Time & Light*, New York, William Morrow & Co., 1991, p. 281.

⁹ S. Sciarrino, *Le figure della musica da Beethoven a oggi*, Milano, Ricordi, 1998, pp. 109-110.

¹⁰ A partire da *La certezza e la storia. Cartesianesimo, pironismo e conoscenza storica*, Milano, Franco Angeli, 1983.

Al discorso storico viene ora richiesta una temporalità lenta, espansa e direzionata: la stessa alla quale pensa Charles Lyell quando, nel 1830, pubblica *The Principles of Geology*, dove scrive: «How fatal every error as to the quantity of time must prove to the introduction of rational views concerning the state of things in former ages, may be conceived by supposing that the annals of the civil and military transactions of a great nation were perused under the impression that they occurred in the period of one hundred instead of two thousand years. Such a portion of history would immediately assume the air of a romance; the events would seem devoid of credibility, and inconsistent with the present course of human affairs. A crowd of incidents would follow each other in thick succession. Armies and fleets would appear to be assembled only to be destroyed, and cities built merely to fall in ruins»¹¹.

Propugnando un diverso paradigma scientifico rispetto a quello dei ‘catastrofisti’, Lyell prende a prestito, per spiegarlo con un esempio a contrario, proprio la vecchia forma narrativa del *romance*, racconto accelerato e privo di un disegno coerente che nel Settecento era stato scardinato dal *novel*. Possono queste affermazioni essere interpretate nel senso di una condivisione di atteggiamenti mentali, di un incontro di paradigmi?

¹¹ Ch. Lyell, *The Principles of Geology*, in *Scientific Papers*, vol. XXXVIII, part 8, The Harvard Classics, New York, P.F. Collier & Son, 1909-14; Bartleby.com, 2001.